

RiMe

Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea

ISSN 2035-794X

numero 1, dicembre 2008

«a sola riserva della perduta libertà».
La schiavitù nel Mediterraneo
nella seconda metà del Settecento

Pierangelo Castagneto

Direzione

Luciano GALLINARI, Antonella EMINA (Direttore responsabile)

Responsabili di redazione

Grazia BIORCI, Maria Giuseppina MELONI, Patrizia SPINATO BRUSCHI,
Isabella Maria ZOPPI

Comitato di redazione

Maria Eugenia CADEDDU, Clara CAMPLANI, Monica CINI, Alessandra CIOPPI,
Yvonne FRACASSETTI, Luciana GATTI, Raoudha GUEMARA, Giovanni GHIGLIONE,
Maurizio LUPO, Alberto MARTINENGO, Maria Grazia Rosaria MELE,
Sebastiana NOCCO, Anna Maria OLIVA, Riccardo REGIS,
Giovanni SERRELI, Luisa SPAGNOLI, Massimo VIGLIONE

Comitato scientifico

Luis ADÃO da FONSECA, Sergio BELARDINELLI, Michele BRONDINO, Lucio CARACCILO,
Dino COFRANCESCO, Daniela COLI, Miguel Ángel DE BUNES IBARRA, Antonio DONNO,
Giorgio ISRAEL, Ada LONNI, Massimo MIGLIO, Anna Paola MOSSETTO, Michela NACCI,
Emilia PERASSI, Adeline RUCQUOI, Flocel SABATÉ CURULL, Gianni VATTIMO,
Cristina VERA DE FLACHS, Sergio ZOPPI

Comitato di lettura

In accordo con i membri del Comitato scientifico, la Direzione di RiMe sottopone a *referee*, in forma anonima, tutti i contributi ricevuti per la pubblicazione

Responsabile del sito

Corrado LATTINI

Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea: Luca CODIGNOLA Bo (Direttore)

RiMe – Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea (<http://rime.to.cnr.it>)
c/o ISEM-CNR - Via S. Ottavio, 20 - 10124 TORINO (Italia)
Telefono 011 670 3790 / 9745 - Fax 011 812 43 59
Segreteria: segreteria.rime@isem.cnr.it
Redazione: redazione.rime@isem.cnr.it (invio contributi)

Indice

Luca Codignola Bo <i>Presentazione</i> 	5-23
Grazia Biorci - Pierangelo Castagneto <i>Introduzione</i>	25-28
Pierangelo Castagneto <i>«a sola riserva della perduta libertà». La schiavitù nel Mediterraneo nella seconda metà del Settecento</i>	29-50
Maura Fortunati <i>«Non potranno essere gettati». Assicurazione e schiavitù nella dottrina giuridica del XVIII secolo</i>	51-66
Silvana Fossati Raiteri <i>I genovesi e il mercato degli schiavi nel Vicino Oriente (secc. XIV-XVI)</i>	67-75
Ricardo Court <i>The Language of Trust: Reputation and the Spread and Maintenance of Social Norms in Sixteenth Century Genoese Trade</i>	77-95
Grazia Biorci <i>Le lettere di Gio Francesco Di Negro tra linguaggio tecnico e registro confidenziale</i>	97-111
Antonella Emina <i>Mentalità e prassi mercantili nella francofonia letteraria: le parole dei mercanti di Amin Maalouf</i>	113-120
Giovanni Serreli <i>Le opere di difesa delle attività produttive nel Regno di Sardegna nel XVI secolo. Il caso di Capo Carbonara</i>	121-131
Patrizia Spinato Bruschi <i>La pratica diaristica nei viaggi di commercio. L'America di Ubaldo Moriconi</i>	133-145
Luciano Gallinari <i>Alcune considerazioni economico-commerciali di viaggiatori italiani sull'Argentina</i>	147-170

«a sola riserva della perdita libertà». La schiavitù nel Mediterraneo nella seconda metà del Settecento

Pierangelo Castagneto

Negli ultimi anni, la schiavitù mediterranea in età Moderna è diventata argomento di grande interesse per gli storici. Nel tracciare un bilancio di questa *vogue*, Salvatore Bono, nel 2002, ricordava come il tema, malgrado i progressi, fosse però ancora lontano dall'essere esaurito: «vi è ancora moltissimo da indagare, da discutere e da ricomporre»¹.

Il merito di aver rotto un lungo silenzio storiografico va attribuito a Fernand Braudel che, per primo, nel 1949, pose l'accento sulla questione, e alla quale dedicò uno spazio maggiore con la seconda edizione della *Méditerranée*, nel 1966, proprio ad indicarne l'importanza.

Raccogliendo l'invito fatto da Bono, senza per altro dimenticare gli esiti di quella che ad oggi risulta essere una ben consolidata riflessione storiografica², sulla tematica della schiavitù mediterranea si potrebbe tentare di ampliare la prospettiva d'indagine, ponendo, per esempio, in relazione da un lato la traiettoria conclusiva del commercio umano praticato nel Mediterraneo sul finire del Settecento, dall'altro l'irruzione degli Stati Uniti, all'indomani dell'indipendenza, e il loro 'incontro' con la schiavitù mediterranea.

Una fase di transizione, quella di fine Settecento, in cui le rivoluzioni democratiche spingono verso una radicale ridefinizione degli ambiti non solo ideologici ma anche geografici di schiavitù e libertà; due categorie onnipresenti e fortemente contrapposte, non senza palesi contraddizioni, nel discorso politico dell'epoca.

Schiavitù e libertà nel Mediterraneo dunque: da una realtà

¹ Salvatore BONO, "La schiavitù nel Mediterraneo moderno. Storia di una storia", in *Cahiers de la Méditerranée, L'esclavage en Méditerranée à l'époque moderne*, n. 65, décembre 2002, pp. 1-14.

² Alla nutrita bibliografia riportata nell'articolo di Bono, si possono aggiungere, *inter alia*, i più recenti: Luca Lo BASSO, *Uomini da remo. Galee e galeotti del Mediterraneo in età moderna*, Milano, Selene, 2003; Salvatore BONO, *Lumi e corsari. Europa e Maghreb nel Settecento*, Perugia, Morlacchi, 2005; Marco LENCI, *Corsari: guerra, schiavi, rinnegati nel Mediterraneo*, Roma, Carocci, 2006.

periferica come era ormai quella della Repubblica di Genova, uno stato che pur per tutta la sua storia aveva avuto una certa familiarità con la pratica schiavista, ad una neonata nazione come gli Stati Uniti d'America, che sul finire del secolo sono attori sulla scena mediterranea, una repubblica per la quale la schiavitù, formalmente negata nei principii, elusa nelle scritture fondanti ma nondimeno peccato originale della nuova democrazia americana, rappresenta, per la sua stessa scandalosa essenza, un'ineludibile questione³.

Già a partire da fine Ottocento, l'interesse di alcuni studiosi si era concentrato sulle conseguenze della schiavitù nella società italiana e in quella americana, tentando, comparativamente, di leggerne l'evoluzione. Nel 1866, infatti, in un articolo dal titolo *Le schiave orientali in Italia*, apparso sulla "Nuova Antologia di scienze, lettere, ed arti", Salvatore Bongi aveva riportato alla luce una circostanza storica di un certo rilievo e del tutto dimenticata: che nel XIV e nel XV secolo migliaia di schiavi mongoli erano giunti in Italia. Lo storico toscano, dopo aver sottolineato come la loro presenza avesse in qualche modo influenzato la formazione del carattere nazionale, si era avventurato in un tentativo di confronto tra la schiavitù italiana e quella americana, concentrandosi soprattutto sui modi della loro evoluzione all'interno delle due rispettive realtà sociali e della loro eventuale abolizione, attraverso un cambio di costumi in Italia, per legge al termine di una guerra civile negli Stati Uniti⁴.

Un secondo autore che al rapporto tra schiavitù mediterranea e

³ Questo articolo costituisce solo un primo approccio all'argomento relativo, per così dire, alla sponda genovese. Fra la letteratura che maggiormente ha alimentato, in maniere diverse, la mia ipotesi di ricerca, vorrei ricordare: Malini Johar SCHUELLER, *U.S. Orientalisms: Race, Nation, and Gender in Literature, 1790-1890*, Ann Arbor, University of Michigan Press, 1998; Linda COLLEY, *Captives: Britain, Empire, and the World, 1600-1850*, New York, Pantheon Books, 2002; Robert Courtney DAVIS, *Christian Slaves, Muslim Masters: White Slavery in the Mediterranean, the Barbary Coast and Italy, 1500-1800*, New York, Palgrave, 2003; Steven A. EPSTEIN, *Speaking of Slavery: Color, Ethnicity, and Human Bondage in Italy*, Ithaca, Cornell University Press, 2001; Russ CASTRONOVO, *Fathering the Nation: American Genealogies of Slavery and Freedom*, Los Angeles, California University Press, 1996; Ann THOMPSON, *Barbary and Enlightenment: European Attitudes Towards the Maghreb in the 18th Century*, Leiden, Brill Academic Publishers, 1987. Per un inquadramento generale delle vicende genovesi, vedi: Carlo BITOSI, «La repubblica è vecchia». *Patriziato e governo a Genova nel secondo Settecento*, Roma, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, 1995. In particolare, sulla schiavitù: Enrica LUCCHINI, *La merce umana. Schiavitù e riscatto dei liguri nel Seicento*, Roma, Bonacci, 1990.

⁴ Salvatore BONGI, "Le schiave orientali in Italia", in *Nuova Antologia di scienze, lettere ed arti*, Firenze, Direzione della nuova antologia, 1866, vol. I, tomo II, pp. 215-246.

schiavitù americana dedicò interessanti riflessioni è l'antropologo di scuola lombrosiana Ridolfo Livi. In un articolo pubblicato nel 1907 sulla "Rivista italiana di sociologia", intitolato *La schiavitù italiana medioevale e la sua influenza sui caratteri antropologici degli italiani*, Livi riprende alcune delle osservazioni fatte da Bongi qualche decennio prima. Studia in particolare la transizione tra la schiavitù medievale e quella moderna, ovvero si interroga sul destino degli schiavi in Italia. Riferendosi proprio alla schiavitù a Genova, Firenze e Venezia, riconosce come un alto fattore di amalgamazione abbia contraddistinto la formazione razziale del carattere italiano, in ragione dell'esiguità dei divieti esistenti. Il confronto con la realtà americana è inevitabile.

Negli Stati Uniti, la barriera legale – quando Livi scrive, siamo negli anni di Jim Crow –, a differenza di quanto accaduto nelle società europee, ha qui mantenuto una profonda separazione tra le razze. In un'opera postuma, *La schiavitù domestica nei tempi di mezzo e nei moderni*, pubblicata nel 1928, Livi sarebbe ritornato sull'argomento, sottolineando la presunta capacità dei latini ad assorbire le razze inferiori, una prerogativa sconosciuta, a suo giudizio, ai popoli nordici. Con un'ardita quanto suggestiva immagine, Livi paragonava la popolazione schiava in America ad una macchia d'inchiostro su di un pezzo di carta; i suoi confini tra il bianco e il nero erano netti, ben riconoscibili e distinti. In Italia invece, gli schiavi saraceni, tartari, o i neri assomigliavano più ad una goccia d'olio, che gradatamente veniva assorbita dalla carta, lasciando trasparire solo labili e indeterminati confini⁵.

Il Seicento può, a buon diritto, essere considerato il secolo della schiavitù. Sebbene in termini puramente quantitativi, sarà durante il Settecento che si registrerà il maggior numero di arrivi di schiavi dal continente africano nelle Americhe, è in questa fase che, per contro, oltre ad essere definite le forme e i modi dell'*Atlantic slave trade*, ne vengono pure fissate le basi ideologico-giuridiche: risale per esempio al 1661 l'introduzione del *Barbados Slave Code*, presto adottato in South Carolina (1696), poi ampliato e perfezionato in Virginia (1705). In questi anni, anche la Francia, dopo l'Inghilterra, aveva provveduto a stabilire le basi legali della schiavitù nelle sue colonie americane attraverso il *Code Noir* promulgato nel 1685 da Luigi XVI, su istruzione di Colbert. È dunque intorno all'elemento razziale, e non

⁵ Ridolfo LIVI, "La schiavitù italiana medioevale e la sua influenza sui caratteri antropologici degli italiani", in *Rivista italiana di sociologia*, n. 11, Torino, F.lli Bocca, 1907, pp. 557-581; ID., *La schiavitù domestica nei tempi di mezzo e nei moderni: ricerche storiche di un antropologo*, Padova, Cedam, 1928.

più a quello religioso, che si rende lecita la riduzione in schiavitù dell'essere umano. Come Michel Foucault ha evidenziato, è d'altra parte proprio durante il XVII secolo che si verifica quella rottura epistemologica di matrice cartesiana che alla similitudine e al confronto, all'unità del sapere, tutti tratti tipici della cultura rinascimentale, si contrappone la differenza, l'identità, la discriminazione: «All'inizio del XVII secolo il pensiero cessa di muoversi nell'elemento della somiglianza», scrive Foucault ne *Le parole e le cose*. La conoscenza, e in subordine le relazioni umane, vengono comprese attraverso un confronto regolato da ordine e misura. Le scienze umane – *precipue* l'etnologia – che da questo radicale mutamento derivano finiranno per determinare gerarchie antropologiche sempre più nette e rigide⁶.

Se la schiavitù nelle colonie del Nuovo Mondo stava definendo i suoi connotati in maniera del tutto inequivocabile, nelle società mediterranee, la stessa pratica – una pratica per così dire "reciproca", ben nota sia nella comunità cristiana sia in quella musulmana – invece presentava significative specificità.

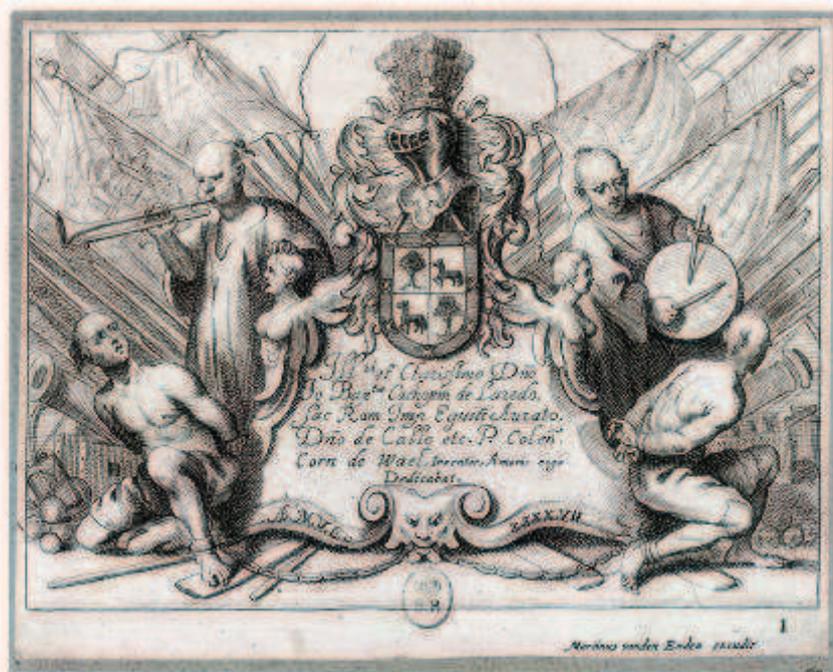
Intorno alla metà del Seicento, il pittore belga Cornelis de Wael, stabilitosi a Genova ormai da lungo tempo – divideva con il fratello Lucas una casa atelier e dal 1642 era diventato cittadino della Repubblica –, realizzò una dozzina di incisioni riguardanti la vita e le attività quotidiane svolte dagli schiavi barbareschi nella darsena e nel Portofranco della città. De Wael non possedeva certamente le qualità pittoriche di Rubens o di Van Dyke, con i quali per altro era legato da vincoli di stima ed amicizia. «Il suo genio – scrisse di lui il Soprani – trasportollo ad un genere di dipingere non eroico, ma capriccioso, e scherzevole. I soggetti de' suoi quadri furono per lo più conviti, feste da ballo, giostre, battaglie e cose simili, che rappresentava con graziosissimi atteggiamenti»⁷. Il pittore fiammingo, oltre che a cimentarsi con soggetti di genere e conformi al gusto corrente, fu attratto da temi di carattere sociale come le carceri, gli ospedali, o gli schiavi appunto. Le incisioni di de Wael, eseguite nel 1647, ci aiutano a comprendere quali fossero alcune delle consuetudini e dei vincoli imposti ai musulmani che vivevano in schiavitù nella Repubblica di Genova⁸.

⁶ Michel FOUCAULT, *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane*, Milano, BUR, 1978, pp. 61-92.

⁷ Raffaello SOPRANI, *Vite de' pittori, scultori, ed architetti genovesi, rivedute e accresciute di note da Carlo Giuseppe Ratti*, Genova, 1768², 2 voll., I, pp. 464-468.

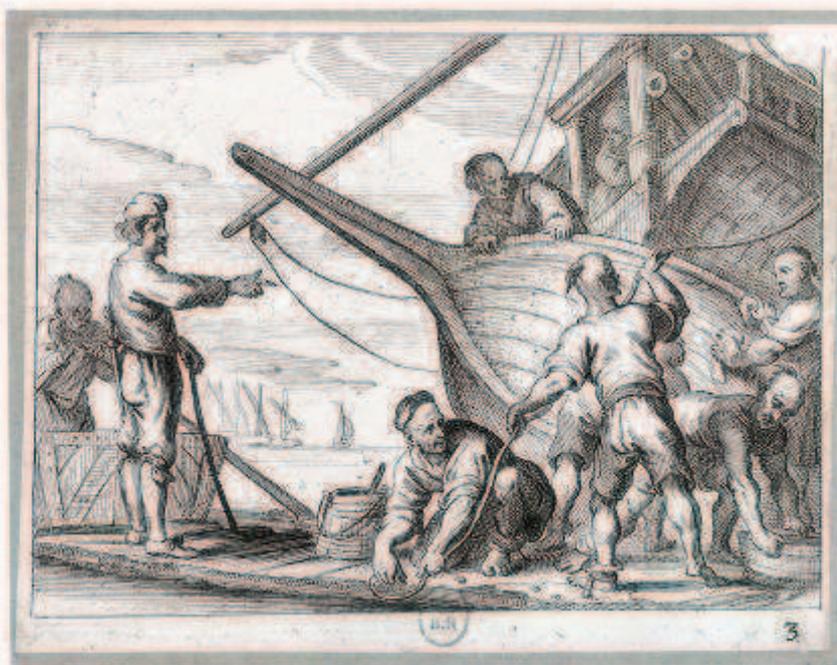
⁸ Ringrazio il dott. Piero Boccardo, direttore del Museo di Palazzo Rosso di Genova, per avermi gentilmente fornito le riproduzioni delle incisioni di de Wael.

Nella tavola introduttiva, che reca la dedica al cavaliere del Sacro Romano Impero GioBattista Cachopin de Laredo, viene presentato il soggetto attraverso immagini convenzionali raffiguranti schiavi incatenati e musicisti barbareschi. Ma già dalla seconda incisione, la scena acquista un diverso umore. La galea, sullo sfondo, è arrivata in porto, e le operazioni di scarico della merce stanno per essere iniziate. In primo piano, il committente parla con l'aguzzino, al quale spettava l'ingrato compito di garantire a colpi di frusta l'efficienza dei rematori a bordo; ai lati, per nulla agitati stanno gli schiavi, appoggiati su balle di mercanzie, uno di loro fuma, affatto preoccupato. Gli schiavi raffigurati sono uomini maturi, esteriormente facili da riconoscere data l'imposizione del ciuffo di capelli in cima alla testa rasata, tutti portano il cerchio di ferro al piede ma nessuno la catena. In ogni caso, sulla scena sembra regnare una sorta di rilassatezza, in un'atmosfera tutt'altro che drammatica.

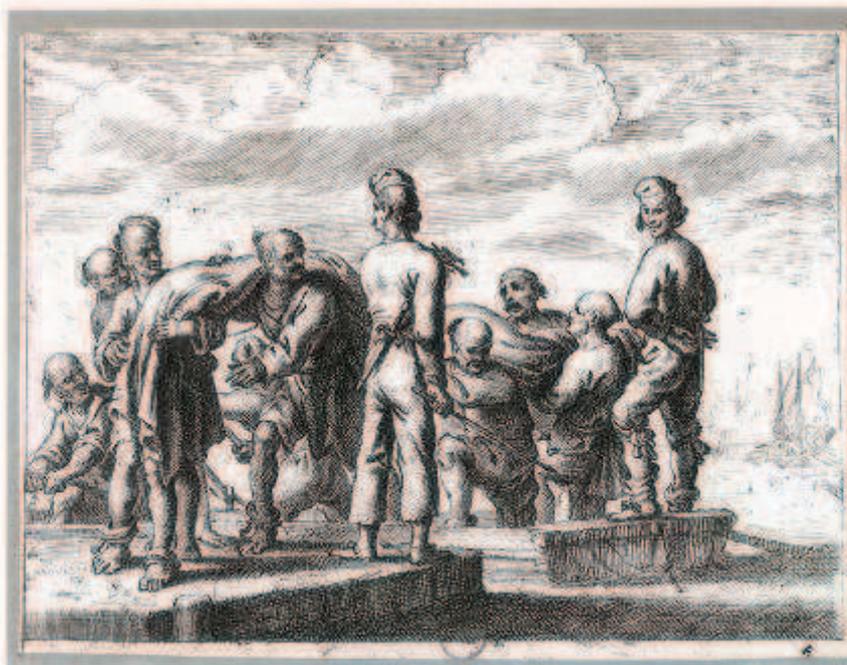


Nella terza incisione abbiamo un'altra nave all'attracco, una nave da guerra questa volta, come segnala la presenza di un cannone. Qui gli schiavi sono impegnati in lavori di manutenzione e disarmo dell'imbarcazione, operazioni, queste, che solitamente venivano eseguite nella stagione autunnale. L'aguzzino vigila sul loro lavoro impartendo ordini.

Nella successiva incisione, forse quella in cui maggiormente de Wael sembra essersi discostato da una rappresentazione realistica, sorprendentemente uno degli schiavi, armato di lancia, adempie al compito di sorvegliare i suoi compagni che si stanno abbeverando ad una fontana. Uno di questi viene ritratto in una posa fiera e tutt'altro che servile, con uno sguardo quasi di sfida come a cercare quello dell'osservatore.



Con la quinta incisione prosegue la descrizione di una delle tipiche attività che si svolgevano in darsena: la sistemazione dell'arredamento della galea. Un gruppo di schiavi è infatti intento a scaricare da un gozzo, non senza difficoltà, le pesanti vele della nave. Gli aguzzini sovrintendono ancora, armati di bastone, alla complicata operazione. Nella successiva incisione viene raffigurato uno dei preparativi più importanti che precedevano la partenza di una nave per un viaggio: il rifornimento d'acqua. Anche in questa circostanza il tutto si svolge in un'atmosfera rilassata, quasi routinaria; mentre alcuni schiavi sono impegnati ad attingere acqua da un pozzo, altri assistono senza far nulla, fumando tranquillamente, uno di loro si intrattiene con l'aguzzino che, seduto su di un barile, sembra far parte del gruppo.



Nella settima incisione fa la sua comparsa il papasso. La scena è piuttosto articolata: sullo sfondo, de Wael ritrae un gruppo di schiavi a lavoro intorno ad una caldaia contenente, con ogni probabilità, pece per calatafare il fasciame e i ponti delle imbarcazioni. A destra si intravedono una guardia armata di lancia, un'ancora, un cannone, barili e palle, elementi pittorici di ambiente. Il papasso, a sinistra, parla con un funzionario, un ufficiale di bordo, poco lontano un altro schiavo assiste al colloquio.

Il papasso, l'autorità religiosa della comunità musulmana della città, com'era uso, non porta il ferro al piede e mostra un abbigliamento piuttosto curato, con tanto di turbante di gusto tipicamente moresco. Figura riconosciuta anche in altre città italiane, il papasso solitamente godeva di una certa libertà di movimento e, come nel caso genovese, disponeva di una dimora privata e di un luogo di culto dove si radunavano i correligionari.

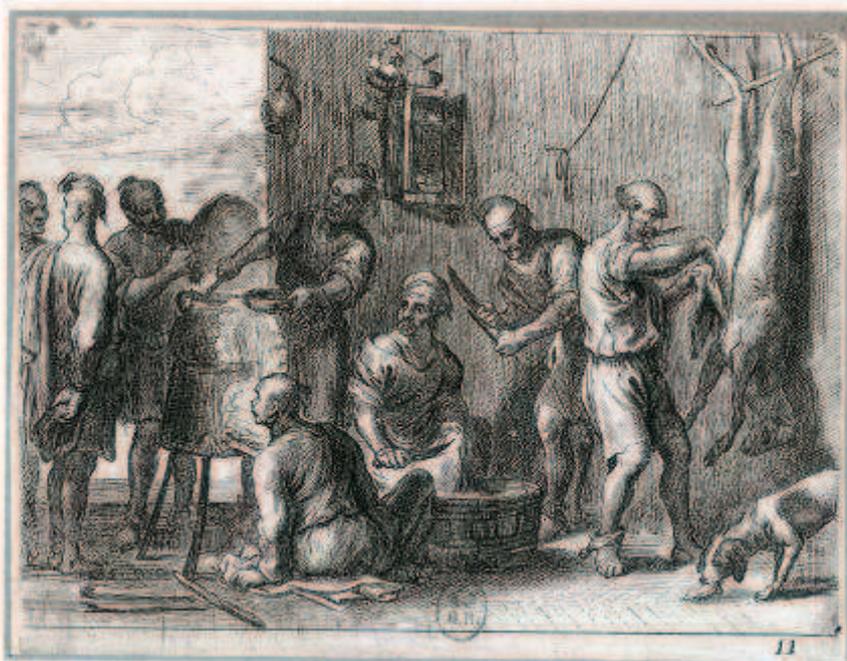
Nell'ottava incisione la scena è affollata da un gruppo di schiavi che, sotto l'occhio vigile del papasso, sembrano intenti a far conti – fra di loro, l'ormai immancabile fumatore di pipa. È noto infatti che, nei periodi in cui non venivano impiegati al remo, gli schiavi purché "in branco" si dedicavano a piccole attività di commercio o di contrabbando, talvolta praticate anche fuori le mura della città.



Piuttosto singolare e significativo il soggetto della decima incisione. De Wael vi raffigura una scena decisamente curiosa nella quale madri che allattano insieme a donne di facili costumi si intrattengono affabilmente con alcuni soldati. Ma dietro di loro compaiono le facce allegre di un paio di schiavi, evidentemente interessati alla discussione, il tutto certamente a significare che, seppur nella loro condizione servile, anche ad essi potevano essere concesse naturali distrazioni.

Nella nona e nella undicesima incisione, de Wael descrive dapprima il pasto degli schiavi per poi infine raffigurarli impegnati in cucina mentre stanno macellando una capra. Qui è di scena ancora una volta il papasso che, insieme ad un ufficiale e una guardia, sovrintendono alla distribuzione del rancio. La scena suggerisce come, verosimilmente, agli schiavi fosse concessa la possibilità di integrare le certo magre razioni fornite dalla Repubblica con generi alimentari di diversa provenienza: una sorta di dispensa aggiuntiva che si intravede alle spalle dello schiavo chiamato a distribuire il cibo. L'ultima incisione risulta per certi versi la più sorprendente: testimonia come tra le attività svolte dagli schiavi musulmani a Genova ci fosse quella del dentista. Da dove venissero le cognizioni di questa pratica è difficile dire. In questo caso, in un improvvisato gabinetto medico, dotato semplicemente di un catino e un telo, lo schiavo sta estraendo un dente, alla presenza del papasso e di una guardia mentre, sulla sinistra, altri prossimi clienti attendono, piuttosto preoccupati, se si deve giudicare dalla loro espressione. Un giovane, con alle spalle la silhouette della Lanterna, sorride invece divertito.





Qual è dunque il significato dell'opera di de Wael? Che cosa ci fa capire delle condizioni di vita degli schiavi musulmani nella Genova di metà Seicento? Ora, pur ammettendo che, nel rappresentare la vita degli schiavi, il pittore fiammingo abbia peccato di eccessiva liberalità o di benevolenza nei confronti della città che lo ospitava, tolta quindi questa tara, dall'esame della sua testimonianza pittorica risulta difficile non ipotizzare che, già in quegli anni, i vincoli di coercizione si fossero allentati rispetto al passato. I barbareschi di de Wael non sono oggetti ma uomini che lavorano e, nei periodi in cui le galee sono in disarmo, praticano, purché "in branco" e sorvegliati dall'autorità, piccoli traffici e commerci. Liberati dalle catene, solo il ferro al piede indica la loro condizione servile, dispongono di un luogo di culto e di un sacerdote, il papasso, spesso presente, e anche in maniera autoritaria, nelle incisioni del de Wael. Gli aguzzini, piuttosto che crudeli persecutori, ci appaiono come distratti sorveglianti che spesso si intrattengono con i sorvegliati. Certo, è difficile dire quanto questa fase di "liberalizzazione" stia nelle incisioni de Wael o nella realtà; nondimeno, segnali che in questi anni nel bacino mediterraneo la condizione degli schiavi detenuti dai cristiani andasse via via migliorando sono piuttosto evidenti e non si ricavano unicamente dalle tavole di de Wael.

A questo riguardo, un altro significativo indizio ci giunge dalla lettura di una delle prime opere riguardanti le condizioni di vita degli schiavi cristiani in nord Africa: si tratta delle *Soirées Algériennes: Corsaires, esclaves et martyrs de Barbarie*, dell'abate Leon Godard, pubblicata a Tours nel 1871. Godard, dopo aver ricordato che «tous les faits recueillis dans ce livre et qui rapport aux corsaires, aux esclaves et aux martyrs, sont parfaitement authentiques» attraverso la testimonianza di Dom Gervasio Magnoso, un trinitario spagnolo che aveva vissuto per cinquant'anni ad Algeri, riferisce il contenuto di una lettera del 25 settembre del 1719, nella quale Giuseppe Sacripante, cardinale di Santa Maria in Traspontina, rispondeva al padre cappuccino Francesco Maria da Modena, prefetto della missione stabilitasi a Tunisi. Il religioso si lamentava delle voci circolanti nella reggenza circa il maltrattamento che gli schiavi musulmani avrebbero subito sulle galee pontificie e nel bagno di Civitavecchia in particolare.

Il prelado non poteva che categoricamente smentire tali insinuazioni:

Très révérend père, autant sont légitimes les plaintes des esclaves

chrétiens qu'on accable à Tunis d'un joug insupportable, autant sont déraisonnables et dénuées de fondement celles qu'adressent en cette ville les Turcs du bagne de Cività-Vecchia. Ici les esclaves ne peuvent se plaindre de rien, si ce n'est de la liberté perdue: *a sola riserva della perduta libertà*. En effet – continuava Sacripante – nous leur laissons la faculté de se livrer au commerce; ils réalisent de beaux bénéfices en vendant du pain, du vin, du coton, des vêtements, du fer, de l'étain, et d'autres marchandises. Ils tiennent boutiques ouverts sur l'arsenal et les chantiers du port, *nella Darsena*. Et si on leur a retiré le trafic du tabac et de l'eau-de-vie, c'est qu'ils persistaient, malgré des admonitions réitérées, à faire la contrebande sur une large échelle, au grand préjudice de la gabelle. Ensuite leurs prêtres, *i loro Papassi*, sont respectés et séparés des autres esclaves. On les exempte de tout travail; on leur permet de porter le turban, et ils circulent par toute la ville sans entendre une seule parole injurieuse: tandis que les prêtres chrétiens, au contraire, sont conspués, lapidés, bâtonnés à Tunis. Lorsque nous montrons une si grande charité envers les esclaves de ce peuple, disait-on, nos frères là-bas travaillent sans vêtements dans les jardins; on les prive d'aliments, on leur met de fers, on les frappe pour les forces à se racheter plus vite; et on exige pour leur rachat cinq cents et jusqu'à mille pièces de huit, *pezze da otto*, et même davantage; en lieu que nous accordons la liberté aux conditions les plus douces. Que si nous examinons maintenant les circonstances graves et critiques où l'homme a le plus besoin de secours, c'est-à-dire les maladies et la mort, les esclaves turcs sont soignés avec toute la charité et toute la bonté possible, *amorevolezza*, jusqu'à ce qu'ils soient entièrement guéris. On leur sert une excellente nourriture; ils reçoivent toute espèce de médicaments, sont couchés dans lits excellents, assistés avec zèle par les meilleurs médecins et chirurgiens; on a pour eux les attentions que nous avons pour les personnes d'une condition distinguée. Et là-bas, où pauvres chrétiens meurent de besoin et gisent abandonnés, sans médicaments, sans nourriture, dans de sales écuries, comme nous l'avez vu de vos yeux. On a été jusqu'à remplacer le médecin chrétien qui soignait les esclaves du bey par un renégat dépravé, et qui sait pas le premier mot de son art⁹.

Pur dovendo anche qui tarare le affermazioni del cardinale Sacripante, la sua testimonianza ci conferma quanto visto a Genova nelle incisioni del de Wael vale a dire che una serie di concessioni tutt'altro che insignificanti fossero state accordate agli schiavi detenuti in questo caso a Civitavecchia.

⁹ Léon GODARD, *Soirées Algériennes: corsaires, esclaves et martyrs de Barbarie*, Tours, Mame, 1871, pp. 61-62.

Ad ulteriore conferma di questa tendenza – quella di un progressivo allentamento dei vincoli imposti agli schiavi musulmani nelle comunità cristiane – giunge una vicenda accaduta ancora una volta a Genova.

Siamo agli inizi del 1737, infatti, quando il papasso genovese, con una certa insistenza aveva cominciato a lamentarsi con la reggenza di Tunisi circa le presunte vessazioni perpetrate nei confronti degli schiavi della darsena. La notizia di tale protesta era giunta ai Serenissimi attraverso una relazione di Padre Giuseppe Serrano, amministratore dell'ospedale cristiano di Tunisi. Nelle sue numerose missive, il papasso accusava le autorità genovesi del fatto che «ai Turchi qui schiavi non si permetteva l'esercizio della loro fede, ai vecchi impossibilitati al travaglio, non si desse da mangiare, agli infermi non si prestasse assistenza, et anzi che per forza si facessero fare Cristiani e che per ultimo gli detti schiavi erano necessitati di pagare per essere sepolti». La risposta che giunse dal Magistrato delle galee fu perentoria nel negare ogni addebito dal momento che «non sussistevano in alcuna parte dette doglianze, siccome nemmeno quello che si disse pervenuto al governo d'Algeri, cioè che fosse stato fatto in pezzi uno schiavo moro»¹⁰.

A dispetto del fatto che la comunità dei commercianti genovesi a Tunisi si era distinta in qualche occasione per una condotta piuttosto disinvolta nell'aggirare il divieto di vendere vino ai turchi, un'attività «proibita dalla legge Maumettana», in nessuna occasione Gio. Angelo Bogo, console genovese nella reggenza, aveva segnalato un clima di particolare ostilità nei confronti dei suoi compatrioti. Fu in seguito alle reiterate lamentele del papasso che la situazione cambiò notevolmente tanto da spingere un allarmato Bogo a scrivere che il Bey aveva minacciato «di far schiavi tutti li Genovesi franchi che erano colà»¹¹. I magnifici dapprima pensarono ad una soluzione radicale: liberarsi del papasso facendone «donativo alle galee di Roma o quelle di Malta». Non essendo praticabile tale soluzione, di fronte all'arroganza del sacerdote che ora pretendeva di diventare egli stesso promotore e direttore d'un gioco del biribis in darsena, il Magistrato decise allora di degradarne lo stato, condannandolo a portare anello e catene per sedici mesi.

Le richieste avanzate del papasso nelle sue missive, per lo più di

¹⁰ Archivio di Stato di Genova, Magistrato delle Galee, 1737. Sull'episodio, vedi anche: Luigi Maria LEVATI, *I dogi a Genova dal 1721 al 1746 e vita genovese negli stessi anni*, Genova, Tipografia della Gioventù, 1913, pp. 163-165.

¹¹ Archivio di Stato di Genova, *Archivio Segreto 2707*, Gio. Angelo Bogo ai Serenissimi, Tunisi, 15 ottobre 1724; 7 ottobre 1726.

natura economica piuttosto che religiosa – ampliamento dei locali da adibire a moschea; diritto di svolgere commerci lungo le riviere in branchi sorvegliati; diritto di possedere magazzini nell’area portuale dove conservare la merce; diritto concesso al papasso di visitare gli schiavi infermi all’ospedale; facilitazione delle procedure per ottenere il riscatto; esenzione dalle spese di sepoltura –, dimostrano come i livelli di autonomia degli schiavi a Genova fossero significativi e tendessero ad ampliarsi. Ormai compromesse quelle rigide divisioni che avevano per molto tempo sancito la separazione tra liberi e schiavi, era giunto il tempo di affrontare la questione dell’abolizione della schiavitù.

Dopo due secoli di aspro confronto militare, nel corso del Settecento, seppur con modalità diverse da paese a paese, le relazioni tra le principali potenze europee e le tre reggenze maghrebine, Algeri, Tripoli, e Tunisi, tesero a stabilizzarsi sulla base di una serie di trattati di pace e commercio. Mai in precedenza le varie nazioni europee che sul Mediterraneo operavano erano state capaci di dare una risposta univoca e coordinata all’aggressiva politica dei barbareschi. A paesi come la Francia – ma anche la Repubblica di Venezia o il Granducato di Toscana – che, pur non scartando l’opzione militare, privilegiarono il dialogo, se ne contrapponevano altri come l’Inghilterra, l’Olanda, la Spagna, o lo Stato Pontificio che scartarono a priori la via diplomatica. Nondimeno, come detto, un generale *appeasement* caratterizzò il Settecento.

Per quel che riguarda Genova, i cui legami commerciali con il nord Africa erano assai forti, venne di solito percorsa la via diplomatica, anche in ragione delle scarse possibilità di offrire un’efficace risposta militare alle azioni dei corsari barbareschi. Com’è noto infatti, la flotta della Repubblica, a partire dalla seconda metà del Seicento – costituita da una decina di galee, di cui la maggioranza di “libertà” –, malgrado qualche velleitaria idea di riarmo, iniziò una fase di netto ridimensionamento.

Quando il magistrato francese Charles Dupaty visitò Genova nel 1785, il numero degli schiavi ancora rimasti nelle galere della repubblica era esiguo. Sebbene dalle sue *Lettres* traspaia una generale maldisposizione verso l’ambiente genovese, confermando, di fatto, quella stereotipata visione negativa che i viaggiatori d’oltralpe, a partire da Montesquieu, avevano dato della città, la descrizione delle galere genovesi non lascia spazio a malintesi. Qui, «cinque specie di disgraziati sono attaccati alla rinfusa alle catene: i criminali, i contrabbandieri, i disertori, i turchi presi dai corsari e i

galeotti volontari». La sorte più dolorosa sembra proprio esser toccata agli schiavi musulmani, rinchiusi in una sezione della prigione «bassa, oscura e umida». Accucciati per terra, come animali, riescono a mala pena a strisciare. Lunghi peli coprono le teste orrende che escono fuori dalle coperte. Il loro sguardo è inebetito e feroce. Alla sua scorta Dupaty chiede:

Non mangiano che pane così duro e secco? – Certamente – Non bevono che quest'acqua melmosa? – Certamente – restano sempre accucciati? – Sì – Da quanto sono qui? – Da vent'anni – quanti anni hanno? – Sessanta – Come li chiamate? – Turchi –. Questi miserabili turchi totalmente privati di umanità; non conoscono che i bisogni del corpo. In questa specie di sepolcro, hanno consumato il piccolo numero di idee e di ricordi della natura che avevano portato dal loro paese. Gli altri turchi che non hanno ancora sessant'anni, sono incatenati sotto piccole nicchie aperte distanziate di sei piedi in sei piedi in una lunga muraglia, dove essi possono a malapena restare seduti o sdraiati. È là che possono respirare quel poco d'aria che viene loro concessa, o meglio, che possono rubare. Tuttavia, i genovesi hanno dato un esempio di tolleranza, che non ci si sarebbe mai aspettati da loro. Hanno accordato a questi turchi una Moschea. I protestanti in Francia non hanno chiese. Genova, i tuoi palazzi non sono ancora abbastanza elevati, né sufficientemente estesi, né abbastanza numerosi e brillanti; si vedono ancora le tue galere¹².

Nelle imminenze della caduta della Repubblica aristocratica, una rivolta giacobina esplose il 22 maggio 1797, e un gruppo di rivoltosi ai quali presto si unirono debitori fuoriusciti dalla prigione di Malapaga, fece irruzione nell'Arsenale e liberarono i detenuti e gli schiavi incatenati agli scalmi delle galee lì ormeggiate. Invitati a prender parte alla sommossa, alcuni si unirono mentre altri si confusero, comprensibilmente, tra la folla. Come è noto di lì a poco, in seguito all'approvazione della convenzione di Mombello, il 14 giugno, sarebbe stata dichiarata la nascita della Repubblica di tipo convenzionale. Un mese dopo, per celebrare l'anniversario della presa della Bastiglia nonché il ritorno della libertà in Liguria, il nuovo governo organizzò una grande festa pubblica. Di questo avvenimento abbiamo notizia da due articoli pubblicati rispettivamente: il 15 luglio sulla *Gazzetta nazionale genovese* e il 19 sugli *Avvisi* di Genova. In piazza Acquaverde, al di fuori della cinta muraria cittadina era stato piantato, com'era d'uso, un albero della libertà. Una processione,

¹² Su Dupaty, vedi: Charles M. DUPATY, *Lettere sull'Italia nel 1785*, Lettera XII, a cura di Davide Arecco, Novi Ligure, Città del Silenzio Edizioni, 2006.

partita dal centro della città, era giunta fino a questo luogo. Al centro della processione dominava il Carro della Libertà, al seguito del quale c'erano sessantotto schiavi nordafricani incatenati: ecco quanto accadde secondo quanto apparso sugli *Avvisi*:

Stavano a piedi dell'Ara i Barbareschi, che incatenati fino a quel punto seguitato avevano il Carro della Libertà. Fu questo un momento de' più teneri, che si possano immaginare. Allo sciogliersi delle loro catene il Popolo tutto accompagnò con le lacrime il pianto di quegli fino a quell'istante infelici individui, che ben si può credere quali segni manifestassero di contentezza per la riacquistata libertà. Furono esse sospese all'Albero della Libertà, ed intanto il Presidente, Giacomo Brignole, ponendo loro sul capo un berretto a colori della Nazione gli accolse ad uno ad uno fra le braccia in segno di fratellanza. Erano 68. Sciolti a tal guisa dalla schiavitù, andate disse loro, liberi ai vostri paesi, e ridite all'incontrarvi che faranno i vostri patrioti, ridite loro qual sia l'umanità, e la generosità del Popolo Ligure, ed insegnate ad essi ad usarne altrettanta verso di que' disgraziati nostri Concittadini, che gemono fra voi nelle pesanti catene della schiavitù. La funzione non poté essere né più tenera, né più adattata a spiegare il grande oggetto del giorno.

L'enfasi del linguaggio e l'accentuata ritualità della cerimonia segnalano l'ormai evidente incompatibilità tra schiavitù e libertà. Il capitano che riportò gli schiavi liberati in Nord Africa non reclamò alcun indennizzo o riscatto, e niente infatti venne pagato. Al momento del viaggio, nel Novembre 1797, per sua ammissione c'erano ad Algeri ancora centocinque schiavi genovesi, trentacinque a Tunisi.

Nella *Costituzione del il Popolo Ligure* approvata nel dicembre di quello stesso anno, che certo risentiva dell'esempio francese ma in qualche modo poteva riflettere disposizioni d'animo circolanti nella società genovese, nel sancire che «il popolo ligure considerando, che il passato suo avvillimento è provenuto dall'essere stato soggetto ad un governo aristocratico», stabiliva, con i primi sei articoli, quali dovessero essere i *Diritti dell'uomo in società*. Al termine del documento, nel Capo XVII, tra le *Disposizioni Generali*, dopo aver indicato che erano da considerarsi abolite le distinzioni «di nobiltà, di cavalleria, d'ordine, di nascita, o di alcun'altra maniera possibile», all'articolo 394 si leggeva: «La nazione ligure aborrisce la schiavitù, e non la soffre sul di lei territorio».

Sul finire del Settecento, a Genova come in gran parte del Mediterraneo, la schiavitù, una pratica secolare mai diventata risorsa

economica irrinunciabile per le società che nel commercio di esseri umani erano coinvolte, e basata essenzialmente su di un fattore di discriminazione religiosa, poteva dirsi scomparsa.

